



Rivista trimestrale del Dipartimento  
di Architettura e Studi Urbani

FrancoAngeli

ISSN 1825-8689  
€ 17,50 ii (R23. 2015.73)

Territorio

nuova serie  
73  
2015

# Territorio



FrancoAngeli s.r.l. Via Monza 106, 20122 Milano - Poste Italiane Spa - Sped. in abb. post. - DL 355/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano - Il Trimestre 2015

73  
•  
2015

**aperture**

- 7 Le emozioni e la città: dalla Sindrome di Stendhal all'*emotional city marketing*  
*Emotions and the city: from Stendhal Syndrome to emotional city marketing*  
Giandomenico Amendola

**temi 1**

- 13 **Socio-spatial transformations in EU cities: gentrification, polarization, conflicts**  
edited by Costanzo Ranci
- 14 Architectural features and social changes in gentrifying Prenzlauer Berg, Berlin  
Federica Amoruso
- 23 Gentrification in all boroughs of Amsterdam: increasing land values and socio-spatial change, little direct displacement  
Eva Bosch
- 30 Creativity in the 'spaces of hope': interactions between mega-projects and social struggles in Hamburg  
Stefania Animento
- 39 The global city model and the change of the occupational and social structure of Paris metropolitan region  
Alessandro Maggioni
- 49 The dual city scrutinised: the case of European expats in Brussels  
Linus Vanhellemont, Raf Pauly

**temi 2**

- 58 **Università/Città. Condizioni in evoluzione**  
*University/City. Evolving conditions*  
a cura di Nicola Martinelli e Michelangelo Savino
- 60 Il ruolo dell'università nel processo di trasformazione sociale dopo la crisi  
*The universities' role in the process of post-recession social transformation*  
Michelangelo Savino
- 67 Un nuovo contenitore per i rapporti tra università e territorio  
*A new vehicle for the relationships between universities and their surrounding communities*  
Stefano Boffo, Francesco Gagliardi
- 73 Università, istituzioni e territori: ripensamenti e opportunità tra *opensource urbanism* e *prosumership*  
*Universities, institutions and communities: reappraisals and opportunities from open-source urbanism to prosumership*  
Daniela De Leo
- 79 Università-città-territorio in Italia: una relazione in trasformazione  
*University-city-territory in Italy: a relationship in transformation*  
Valeria Fedeli
- 86 Politiche urbane e politiche culturali per Matera verso il 2019  
*Urban policies and cultural policies for Matera en route to 2019*  
Mariavaleria Mininni, Cristina Dicillo



- 94 Diritto allo studio e diritto di cittadinanza nel rapporto università-città  
*The right to study and the right of citizenship in the relationship between universities and cities*  
Nicola Martinelli
- 100 I City Campus  
*The City Campuses*  
Roberto De Lotto, Cecilia Morelli di Popolo, Susanna Sturla, Elisabetta Maria Venco
- 107 Un nuovo polo universitario a Bologna: il recupero dell'ex area militare Staveco  
*A new university centre in Bologna: redeveloping the ex-military zone at Staveco*  
Fabio Licitra

## spazio aperto

- 114 Tempo libero e progetto. Prospettive italiane tra gli anni '50 e '60  
*Leisure and planning. Italian perspectives in the 1950s and '60s*  
Federico Deambrosis, Alessandro De Magistris
- 121 Il retail come condizione di modificazione dello spazio urbano  
*Retail as a condition of modifying the urban space*  
Pierluigi Salvadeo
- 127 Europeizzazione del governo del territorio: un modello analitico  
*Europeanization of territorial governance: an analytical model*  
Giancarlo Cotella e Umberto Janin Rivolin
- 135 Project management, briefing and territorial planning. The case of military properties disposal  
Cristina Coscia, Elena Fregonara, Diana Rolando
- 145 How to assess the effects of urban plans on environment and health  
edited by Stefano Capolongo, Maddalena Buffoli and Alessandra Oppio

## recensioni

- 152 Domenico Chizzoniti, Maria Antonietta Crippa, Valerio Cutini, Lorenzo de Stefani, Mauro Francini, Andrea Oldani, Daniela Poli

## avventure dello sguardo

- 166 Sergio Figliolia: «Sulla strada, per guardare meglio. In Norvegia lungo la E10»  
*Sergio Figliolia: «On the road, for a better look. Norway along the E10»*  
a cura di Francesco Infussi

## english summary

- 180 Abstracts traduzioni



# Il ruolo dell'università nel processo di trasformazione sociale dopo la crisi

Michelangelo Savino

Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Ingegneria  
Civile, Edile ed Ambientale  
(michelangelo.savino@dicea.unipd.it)

## Premessa

Di certo la crisi economica che stiamo vivendo segna una profonda cesura, non solo tra ciò che è stato e ciò che sarà, ma principalmente fra i modi con cui si è concepito il futuro, lo sviluppo economico e l'evoluzione sociale. Oggi, dopo quanto accaduto (ma il processo può dirsi concluso?) la fiducia sembra venire meno e l'incertezza domina la riflessione sul domani prossimo venturo, per quanto nella società sembra cogliersi più che timore o aspettative distopiche, l'assenza di qualsiasi proiezione verso il futuro ed una sostanziale e pervasiva astenia che lede le sue capacità di ripresa.

Ecco, dunque, che una delle prime necessità a cui si dovrebbe mettere mano è la formulazione di nuove 'visioni' del futuro, che pur muovendo dalle analisi profonde su questi anni di incertezza e disorientamento, sui processi che ne hanno segnato lo sviluppo e sulle trasformazioni ancora in corso, siano in grado di suggerire un nuovo quadro di obiettivi, la definizione di nuovi ruoli per i diversi attori sociali istituzionali e non, e alcune strategie innovative con cui alimentare spinte necessarie per raggiungere nuovi e diversi (e forse sostenibili) equilibri, lontano dalla crisi. In questa prospettiva, dunque, è lecito chiedersi quali potrebbero essere alcuni dei possibili protagonisti di questo cambiamento? Con quale diverso ruolo e con quale innovazione di strategia questi attori potrebbero garantire una vigorosa spinta alle diverse componenti della società? Quale contributo nella costruzione di una differente e più proficua consapevolezza sociale?

Diverse ragioni spingono a credere che l'università possa, anzi debba essere uno dei protagonisti della trasformazione, non solo per il tradizionale compito svolto nella nostra società nel corso del tempo (e che a dispetto della difficoltà in cui versa il sistema formativo universitario nel nostro paese appare ancora determinante se non più cruciale!), ma soprattutto per le sue potenzialità, per le risorse disponibili, per la sua capacità di agire ed interagire. L'università riveste senza ombra di dubbio una funzione decisiva, e se ne è discusso in più sedi, osservando sia il peso nel complesso del sistema economico e sociale (Moscati, Vaira, 2008; Lazzeroni, Piccaluga, 2009; Aa.Vv., 2011, ma molti ancora se ne potrebbero citare) sia gli effetti nella generale organizzazione del territorio e nei processi di trasformazione della città (Savino, 1998; Martinelli, Rovigatti, 2005; Balducci, Cognetti, Fedeli, 2010; Martinelli, Savino, 2012), riflettendo su compiti e *mission*, che spesso travalicano gli ambiti di azione convenzionalmente attribuiti alle istituzioni accademiche. Proprio partendo dal riconoscimento di questo ruolo (che nessuno sembra mettere in discussione), l'attenzione

*La particolare congiuntura che stiamo vivendo sembra imporre non solo un cambio di registro per le mutate condizioni, ma soprattutto la costruzione di nuovi ruoli in una diversa prospettiva di crescita e di sviluppo della società e dell'economia. All'interno di un quadro poco chiaro e controverso delle condizioni attuali, l'università si trova a dover affrontare – al di là delle retoriche – un ruolo decisivo per rilanciare il processo di cambiamento, dovendo ridelineare le sue missioni ma soprattutto il suo ruolo all'interno di un contesto in profondo mutamento*

Parole chiave: università; territorio; cambiamento

si sposta su come questo processo può migliorare in futuro, in presenza di nuove e diverse condizioni generali, di un percorso di riorganizzazione profondo che l'università ha intrapreso (e sul quale i giudizi contrastano), davanti ad una domanda sociale mutata ma soprattutto mutevole, che già in qualche caso ha indicato nuovi percorsi da intraprendere. Ancora una volta è la città che accoglie le università a evidenziare il cambiamento in corso (in termini di intervento, di cooperazione e/o sinergia, o di scontro/conflitto), ma soprattutto le potenzialità e le criticità di ruoli storicamente consolidati e di nuove relazioni suggerite dalle nuove condizioni di contesto.

La «nuova visione»<sup>1</sup> – come emerge in alcuni dei saggi che seguono queste note introduttive – dovrebbe quindi delineare il rinnovato ruolo di protagonista del nuovo corso, in cui alcune tradizionali missioni vengano mantenute e rivalutate, ma altre vengano intraprese come contributo alla costruzione di nuovi assetti della società e di riorganizzazione economica: aspetti che nelle politiche nazionali (e di conseguenza nell'immaginario collettivo che se ne lascia influenzare) non sembrano aver trovato ancora giusto rilievo – come è possibile rilevare pur solo osservando gli impegni finanziari pubblici in questo settore, scrollandoci di dosso la retorica dei bei discorsi d'occasione.

Partendo dunque da questa necessità di *restituire valore* al ruolo sociale dell'università, il presente servizio, quindi, si è proposto di riflettere sulle sue differenti missioni, sulle opportunità che allo sviluppo potrebbe dare un concreto rinnovamento e rilancio dell'istituzione, soprattutto, considerando il nuovo contesto venutosi a determinare negli ultimi anni (riforma universitaria e progressivi aggiustamenti; il nuovo quadro economico specifico del sistema universitario e più in generale della crisi economica del nostro paese; il radicale cambiamento della società) ma cercando principalmente di investigare, e le nuove funzioni che l'università potrà assolvere. Era questo lo scopo con il quale sono stati coinvolti gli autori che hanno contribuito con impegno alla costruzione di questa riflessione collettanea che *Territorio* ha deciso di accogliere<sup>2</sup>. Non manca certo il tentativo di mantenere il dibattito vivo e vivace sulla «questione universitaria»<sup>3</sup>, non solo perché quanti sono coinvolti nelle diverse missioni dell'istituzione diventano sempre più consapevoli degli esiti del loro lavoro e lo orientano perché sia sempre più utile al processo di cambiamento che sta interessando la società, quanto perché la società riesca a restituire all'istituzione universitaria quel valore che ha sempre avuto e che negli ultimi tempi (nelle tempeste polemiche che hanno accompagnato la riforma Gelmini) è sembrato perdersi con immagini (e soprattutto giudizi) spesso infondati e fuorvianti.

#### **Un diverso contesto e l'università nelle nuove condizioni**

Le dinamiche economiche della recente crisi hanno distrutto capitali e certezze, regole condivise e ruoli più o meno consolidati nell'economia.

Non che nel corso della storia e sviluppo del capitalismo (liberale, poi sociale e infine neo-liberale) i cambiamenti non si siano prodotti! Ma tutto sembrava evolversi in un contesto di norme (non di rado implicite) comunemente accettate e comportamenti riconosciuti (di rado sanzionati, per quanto deplorati) per spingere la società verso una condizione di non eccessiva conflittualità piuttosto che di concreto equilibrio.

Un generale incremento di reddito (sebbene relativo e sperequato,

indubbiamente) ed un miglioramento della qualità complessiva della vita – favorito anche da innovazione tecnologica, cambiamento di abitudini ed un generalizzato quanto diffuso accesso a beni e servizi – aveva convinto della bontà del sistema economico affermatosi, soprattutto dei relativi benefici della globalizzazione e della durabilità nel tempo del sistema, mascherando – anche grazie alla forte carica retorica che va riconosciuta al neo-liberismo – gli impatti e le conseguenze dei meccanismi innescati.

La crisi del 2007-2008 ha spazzato via questa certezza, ma soprattutto del sistema ha manifestato debolezza, caducità, contraddizione e guasti. Quanto accaduto ha sconvolto tutto ciò, svelando un mondo di poteri economici fortemente e duramente sbilanciato – un mondo 'parallelo' per alcuni versi, autoreferenziale e indipendente rispetto alle reali dinamiche economiche e sociali – distante da una realtà quotidiana al contrario profondamente debole, destrutturata, prossima a perdere molti dei benefici conseguiti in passato. Tutte da valutare ancora le conseguenze della crisi. Di quelle economiche si sa già molto; di quelle sociali ancora poco: alcune si possono intuire, altre si paleseranno a breve, di molte dovremo dedurre le dimensioni con una sistematica ripresa di rilevazioni, indagini e analisi attente. In diversi modi, con diversi gradienti e soprattutto incontrando differenti forme di resilienza, la crisi economica e la crisi sociale si ripercuotono nei diversi paesi occidentali e alle diverse scale territoriali, ma indistintamente producono un diverso contesto in cui oggi istituzioni, imprese, gruppi sociali, famiglie ed i singoli si trovano a dover agire.

L'università appare profondamente coinvolta in questo momento di transizione a causa della sua particolare natura che la rende specchio immediato della società che cambia, risultato ma al tempo stesso fattore del cambiamento economico, luogo di resistenza ai processi di rinnovamento ma paradossalmente al contempo terreno fertile per l'innovazione ed incubatrice di nuove strategie per il futuro, tra disfunzioni, contraddizioni, slanci e riforme.

Nessuno sembra nutrire dubbi sul cambiamento, sulla necessità di un riposizionamento; ciò che non appare chiaro ai più è come questo dovrebbe prodursi.

Da qualche tempo, molte cose hanno imposto un mutamento dell'università, ma più che il Processo di Bologna prima e la Convenzione di Lisbona dopo, altri fattori sono intervenuti a determinarne la svolta:

- l'evoluzione dell'università di massa, a volte esaltata come un'importante conquista sociale, altre volte condannata come progressiva svalutazione del percorso formativo e del titolo di studio<sup>4</sup>;
- la riformulazione dei corsi di studio tanto sostenuta per un'equipollenza internazionale dei titoli e la promozione della mobilità internazionale (per conoscenza o per occupazione) e tanto deprecata per le conseguenze sul piano organizzativo e per il progressivo calo di qualità dell'istruzione;
- la riarticolazione del sistema universitario, in nome di un incremento dell'autonomia, nell'ottica di un miglioramento della sua 'efficienza produttiva' ma palesemente più strumentale ad una riduzione dei suoi costi che ad un suo effettivo migliore funzionamento;
- l'introduzione di processi (auto)valutativi che se dovrebbero eliminarne disfunzioni e anomalie e indurre sviluppi di *performance* attraverso premialità e incentivi, sembrano produrre piuttosto resistenze, diffidenze, aggravio dei compiti istituzionali, selezioni (e penalizzazioni) spesso arbitrarie;
- una diversa distribuzione territoriale, che pur salvaguardando

eccellenze e rimediando a squilibri nell'organizzazione complessiva, favorisca federazioni o aggregazioni (piuttosto che taglio di rami secchi e arbitraria soppressione di percorsi formativi o centri di ricerca) finalizzate ad una corretta dotazione territoriale di centri di formazione e alla creazione di condizioni di sviluppo per centri di ricerca, capaci di esaltare alcune potenzialità locali e promuovere una maggiore accessibilità alla formazione.

Ancor prima che questo processo prendesse l'avvio, l'istituzione universitaria ha dovuto affrontare gli effetti del calo demografico, la progressiva svalutazione del titolo di studio (in un mercato del lavoro che non ha saputo apprezzare nuovi percorsi formativi né nuove professionalità), arrivando all'oggi in cui gli effetti della crisi economica si traducono in una crescente disoccupazione giovanile qualificata e alla tanto denunciata (ma non realmente fronteggiata) 'fuga di cervelli', oltre alla riduzione delle iscrizioni (dovute anche all'incremento delle tasse universitarie) e ad un sensibile aumento del tasso di abbandono. Questi ultimi sono sicuramente riflesso delle minori possibilità economiche delle famiglie, oltre che di una sostanziale sfiducia che la formazione superiore possa garantire una buona collocazione sul mercato del lavoro, un valido riconoscimento delle proprie capacità, il miglioramento della propria condizione economica e sociale, fattori un tempo determinanti nell'immaginario collettivo italiano. Il valore della formazione universitaria è senz'altro uno dei primi nodi problematici che sembrano contraddistinguere la fase attuale, che se inciderà significativamente sulla qualità complessiva della formazione universitaria e sulla sua organizzazione nel prossimo avvenire, grava pesantemente sul ruolo che la società riconosce all'università e sulle attese che possono nutrirsi nei suoi confronti. Tutto questo sopraggiunge in un momento in cui né la società nel suo complesso, né il mercato possano rappresentare un riferimento stabile e affidabile per misurare i supposti progressi o valutare correttamente validità del nuovo corso ed efficacia (almeno nel breve periodo) delle scelte compiute. In una società frammentata ma soprattutto spaesata e con poche aspettative nei confronti del futuro (Bagnasco, 2008; Savino, 2014), il cammino dell'università verso il cambiamento sembra incerto. Se già in passato esso appariva non propriamente in sintonia con l'evoluzione della società italiana, dalle prospettive confuse e dagli incerti confini, oggi la riforma non sembra aver creato nuovi punti fermi per il difficile cammino verso il rinnovamento: tanto contraddittorie e confuse appaiono molte delle disposizioni ministeriali che ne guidano la rotta – improntate innanzitutto alla riduzione dei trasferimenti pubblici agli atenei – tanto appare ancora distante ed avulso il sistema accademico dal resto del paese.

Non è un caso dunque che la riflessione sull'università degli ultimi anni spinga a lunghe dispute sul nuovo ruolo che l'università può (deve) disegnarsi all'interno della società in trasformazione e soprattutto in un quadro economico in profondo cambiamento nei prossimi anni. Le retoriche sull'università si sprecano, indicandola soprattutto come promotrice di innovazione. Da più parti si addita la ricerca scientifica come nuovo motore del sviluppo industriale e supporto all'innovazione tecnologica che dovrebbe pervadere ogni aspetto della vita collettiva: retoriche, appunto, soprattutto nel nostro paese dove sia le istituzioni pubbliche che i privati nella ricerca investono davvero poco<sup>5</sup>. E non mancano certo i sostenitori delle 'economie della conoscenza' quale nuova frontiera della crescita economica, per le quali l'università non può che costituire il fattore decisivo.

Muovendo dall'introduzione del concetto di *triple helix* (Etzkowitz, 1993; Etzkowitz, Leydersdoff, 1997) grandi sviluppi ha avuto anche in Italia la costruzione di una nuova interpretazione del ruolo e dei compiti dell'università<sup>6</sup>. Si tratta di una vera e propria apologia della funzione dell'università, condotta spesso dimenticando aspetti non marginali del modello (fattori di contesto, ad esempio; o piuttosto la spinta del mercato, lo scarso dinamismo del sistema produttivo; la scarsa propensione all'innovazione, ecc.). Le forti suggestioni e le interessanti prospettive di sviluppo spingono comunque verso un rafforzamento delle relazioni tra il mondo della ricerca con il mondo produttivo – sempre incerte e incostanti – e per il superamento del *mismatching* tra formazione universitaria e mondo del lavoro (per tutti Rostan, Vaira, 2008).

### **Alcuni nodi problematici della 'Terza Missione'**

Dunque, nella prospettiva promettente di uno sviluppo *knowledge-based* e delle sinergie che possono prodursi nel sistema delle relazioni che la 'triplice elica' può favorire, il dibattito negli ultimi tempi tende a vertere principalmente sulla costruzione della *third mission* e su un rinnovato *engagement* dell'università individuando un quadro più chiaro del suo processo di riorganizzazione come di rinnovamento della formazione garantita. Non che la questione della formazione, ossia della 'prima missione' debba essere tralasciata, ma appare ovvio ai più che i caratteri dell'offerta formativa debbano basarsi non su astrusi statuti ma piuttosto sull'individuazione di nuove competenze utili alla società nel suo complesso come al sistema produttivo (Martinotti, 2008), argomento che andrà però discusso in altra sede.

Quale dunque il carattere ed il valore da attribuire alla Terza Missione dell'università perché le venga garantito una più incisiva funzione sul territorio, maggiori energie nella «trasformazione della conoscenza prodotta in conoscenza utile a fini produttivi» (Cognetti, 2013), una reale svolta verso una *entrepreneurial university* (Rostan, 2011)?

Quali potrebbero essere le innovazioni o le forme di riorganizzazione per restituire all'università il suo tradizionale ruolo sociale e soprattutto migliorarne l'impatto sulla società?

Quale formula di sinergia e cooperazione interistituzionale verso cui tendere per tornare ad avere un ruolo significativo nella sfera pubblica e non solo?

Sono solo alcune delle questioni che vengono sollevate che non trovano però una debita risposta né nelle indicazioni di governo (con cui si porta avanti la riforma e il rinnovamento di molti aspetti del funzionamento della 'macchina accademica'), tantomeno nelle diverse strategie di auto-governo, auto-regolazione e auto-organizzazione che molte università vanno approntando. Al momento attuale le azioni promosse appaiono poco efficaci se confrontate con le esigenze del mercato (globale) dell'istruzione e della ricerca, e altresì poco aderenti alla domanda sociale dei territori e delle comunità locali.

La complessità del problema è evidente e l'enfasi posta sulla Terza Missione non aiuta a sciogliere dilemmi e dubbi. Non aiutano i molti esempi che giungono dall'estero, in cui l'università ha iniziato a muoversi con maggiore agilità non senza fratture o errori; non aiuta l'articolata riflessione sulle modalità in cui la terza missione potrebbe dispiegarsi. Le specificità territoriali (regionali o locali), le stesse peculiarità di ogni singola istituzione universitaria (date dalle eccellenze, dalle criticità, ma spesso an-



Padova. Il nuovo 'campus di biomedicina' progettato da Mario Botta  
Fonte: foto di M. Savino, 2015

che dalla 'tradizione' che potrebbe costituire un fattore di inerzia non indifferente) interferiscono frequentemente nell'attuazione di modelli e nell'applicazione di strategie elaborate altrove ed emulate per il loro successo.

Come Stefano Boffo argomenta nel saggio contenuto in questo servizio, la definizione del campo di riferimento per la Terza Missione appare difficile, spesso sovrapposta ad altre sfere, quali potrebbero essere la formazione permanente (altra sfida per il futuro che solo parzialmente l'università italiana ha incominciato ad affrontare) o tutte le attività che vedono l'università socialmente impegnata. Che debba divenire uno degli elementi su cui costruire il nuovo assetto delle istituzioni accademiche appare scontato, come questo debba avvenire non è evidente, tantomeno inoppugnabile, va aggiunto. Non mancano le critiche, infatti, a questo ampliamento della sfera d'azione dell'università: l'attenzione posta alla terza missione, non sottrae risorse ed energie alle sue missioni tradizionali? È così certo che si producano positivi *feedback* tra il nuovo campo d'azione e la formazione e la ricerca anche quella non necessariamente applicata? Non c'è il rischio che queste ultime risultino penalizzate dal maggiore impiego di risorse (umane, principalmente) solo nei settori che potrebbero garantire maggiori ritorni (non necessariamente in termini esclusivamente finanziari)?

Il campo d'azione della Terza Missione non di rado appare ambiguo e confuso, e spesso non è stato inteso come uno spazio di intervento consapevole e responsabile, né in alcuni casi ha comportato un reale trasferimento di conoscenza o elaborazione di competenze innovative. È uno dei punti di partenza della riflessione di Daniela De Leo che – nel comune sforzo di dare un'utile indicazione sui caratteri che la terza missione potrebbe assumere – sottolinea come molti interventi dell'istituzione accademica al di fuori del consolidato campo d'azione ha spesso dimostrato scarsa affidabilità, limitato impegno rispetto alle aspettative, deludenti *performance*<sup>7</sup> e prodotti non di rado di dubbio valore. Al contrario, le pratiche di cooperazione, scambio e trasferimento di conoscenza dovrebbero rappresentare un'occasione per sviluppare elevati livelli di innovazione, di originalità e di evidente utilità per la collettività. Perché la sfera universitaria possa davvero rappresentare un riferimento importante anche per la politica, per la collettività, per la rete degli operatori economici, per un territorio, è sempre più necessario che la sua struttura appaia meno frammentata (anche al suo interno) e soprattutto meno dilaniata da rivalità e competizioni che finiscono con l'esprimere prevalentemente *lobby* pressanti<sup>8</sup> piuttosto che eccellenza e qualità della ricerca. Altra controversia che spesso si manifesta nel dibattito è il dubbio che un forte 'coinvolgimento' nello sviluppo locale potrebbe rappresentare anche una possibile forma di autolimitazione e di restringimento del campo d'azione di un'università il cui riferimento non può che essere globale. E dunque: quanto locale? Quanto globale? È possibile, nel caso, agire alle due diverse scale? La scala di riferimento per l'azione non convenzionale dell'università sembra diventare uno dei possibili temi da affrontare, ma anche in questo caso il ragionamento da sviluppare deve tener conto del profondo cambiamento prodottosi negli ultimi anni, della complessità reale e delle dinamiche in corso di cui non si riesce a cogliere la direzione ed i possibili esiti. Da un lato la dimensione ad ampio raggio in cui l'università viene chiamata ad agire e trovare i suoi riferimenti (standard di *performance*, qualità dell'offerta, collocazione nei *ranking* di rilevanza inter-

nazionale, attrattività, competizione per finanziamenti) e che sembra oggi determinare molte delle strategie che riguardano la riorganizzazione della didattica e della ricerca 'pura'; dall'altro una scala nazionale in cui la competizione (per le risorse, per gli studenti, ecc.) appare più percorribile ma anche più frustrante perché finalizzata spesso all'acquisizione delle risorse finanziarie pubbliche sempre più esigue, in modo che l'esercizio 'virtuoso' dell'autonomia ottenuta ormai venticinque anni fa risulta in alcuni casi penalizzante per le scarse premialità o per i mutevoli provvedimenti ministeriali incrementali e spesso contraddittori. La scala regionale si è imposta negli ultimi tempi come la vera prospettiva in cui molte università sono chiamate ad agire e progettare la loro trasformazione, e proprio l'enfasi posta sull'università come motore dello sviluppo locale ha spesso giocato nel dibattito, come abbiamo visto, favorendo anche l'ipotesi di un necessario adattamento delle sue strutture alle domande del territorio (Boffo, Gagliardi, 2008). Se la regione può apparire quindi come un'opportunità, non potrebbe altresì rappresentare in alcuni casi una sorta di 'gabbia', un elemento di freno – per le sue particolari condizioni, per la debolezza degli attori locali, per la mancanza di fattori favorevoli – per il rilancio dell'università o per il pieno dispiegamento della sua potenziale azione?

Valeria Fedeli nel suo saggio, rende ancora più problematica la questione, richiamando l'attenzione sulla tradizionale dimensione territoriale dell'università: la scala urbana. Ma quale è la scala urbana? Nell'attuale «dimensione regionale dei processi urbani» che «ha rideterminato profondamente i rapporti tra università e territorio», quale è dunque la prospettiva corretta nella quale costruire il nuovo modello di università contemporanea, dalla ricerca altamente qualificata, con offerta didattica di elevata qualità e fortemente attrattiva, fattore di sviluppo per le economie locali ma estremamente capace di contribuire all'avanzamento scientifico internazionale? Bagnasco – ricorda Fedeli – dichiarava nel 2004 che era possibile registrare nel nostro paese un forte 'bisogno di università'. Si è riposto a quel bisogno? Quel bisogno permane ancora oggi?

Interrogativi che premono per una seria valutazione delle politiche (ministeriali e locali) che hanno portato alla gemmazione e poi all'istituzione di nuove università e oggi spingono verso un drastico ridimensionamento del numero delle sedi universitarie; una valutazione che potrebbe costituire un utile riferimento nei processi di riorganizzazione a scala territoriale oltretutto amministrativa del sistema universitario nazionale: un sistema universitario che, se concepito come rete integrata a scala regionale o macro-regionale, potrebbe avere maggiore capacità di incidere sulle dinamiche del mercato del lavoro e sulla realtà territoriale anche per mettere a frutto cambiamenti ed innovazioni introdotti nella formazione che richiedono tempi medio-lunghi per garantire pienamente i loro benefici.

Per comprendere il particolare intreccio che si determina tra gli esiti di politiche di redistribuzione della sedi universitarie, le aspettative che circondano l'università come fattore di sviluppo di un contesto territoriale non particolarmente dinamico, la fiducia sulle capacità dell'università di garantire la costruzione di una comunità più aperta, competente, esperta e presupposto di una nuova crescita economica, il caso di Matera – che Maria Valeria Mininni e Cristina Dicillo di seguito bene illustrano – appare esemplificativo. Ma sempre in quel caso studio, è possibile cogliere anche l'inerzia che alcuni fattori locali possono rappresentare,



e come la dimensione del *public engagement* possa ampliarsi e travalicare – non senza conseguenze – le reali possibilità di intervento ed il campo di azione dell’istituzione.

### **Un contributo alla ‘nuova questione urbana’**

Più complesso, ma non meno rilevante, è l’impegno dell’università nei processi di integrazione sociale che in questo mutato contesto diventa un’importante sfida. La crisi ha messo a nudo la debolezza delle economie tradizionali ma soprattutto le disfunzioni delle diverse dinamiche sociali che vanno producendosi in questi anni e che tendono verso una società sempre più frammentata, segnata da sbilanciamenti e disuguaglianze, forte polarizzazione, scarsi e deboli fattori se non di riequilibrio almeno di compensazione. Questo cambia in modo sostanziale il peso ed il possibile ruolo dell’università nei confronti della società: sembrerebbe delineare, infatti, la richiesta di un maggiore impegno non solo nel trasferimento di conoscenza e costruzione di competenze ma anche di un concreto supporto nei processi di mobilità sociale, di veicolo strategico per diffusione della cultura, ma anche di opportunità per la formazione di una specifica consapevolezza personale, della valorizzazione delle proprie particolari attitudini; non ultimo, di fattore favorevole alla socializzazione e all’integrazione. Balducci (2014, p. 9), parla di una specifica capacità dell’università «di generare beni comuni e discorso pubblico» che va sviluppata, anzi va promossa perché «oggi l’Università è invece chiamata ad assumere nuovi ruoli e nuove consapevolezze, come attore urbano impegnato nel trattamento di domande sociali sempre più articolate e complesse». In questa prospettiva appare chiaro quindi che «l’investimento in università, ricerca e innovazione è il contributo maggiore che si possa dare al futuro delle nuove generazioni» (Sobrero, Vitali, 2014, p. 185) e quindi della società nel suo complesso.

Con questa chiave di lettura altre questioni, spesso trattate in modo convenzionale (e banalizzante) assumono altro e nuovo, più ricco, senso. Lo evidenzia in modo fermo Nicola Martinelli quando pone l’attenzione su come il ‘diritto allo studio’ (locuzione che va intesa in modo ben più complesso di quanto non si faccia convenzionalmente riferendosi alla garanzia di beni e mezzi per assicurare l’accesso alla formazione di tutti) debba essere interpretato come parte di un processo più ampio, responsabile e profondo votato al riconoscimento del diritto di cittadinanza e del diritto alla città. L’assunto ha notevoli complicazioni, innanzitutto quella di imporre una profonda rivisitazione dei modi con cui il diritto dello studio viene tutelato a livello nazionale e poi regionale, spingendo verso un maggior impegno di programmazione e progettazione delle strategie di intervento. Ciò contrapposto all’attuale tendenza di limitare il dibattito essenzialmente sulle quantità di finanziamenti da inserire in bilancio o di come razionalizzare (quindi ridurre) le voci di spesa.

La diversa prospettiva implica innanzitutto una profonda rivisitazione degli attori realmente coinvolti nel processo e quindi la riformulazione di obiettivi, compiti e ruoli istituzionali. Una svolta di questo tipo implica, inoltre, una risignificazione dei tradizionali rapporti tra città ed università, lasciando intravedere un diverso (e molto più ampio) modo di intendere il *public engagement* dell’università (come già ben evidenziato in Cognetti, De Carli, 2013 o come descritto in diverse esperienze straniere, cfr. Wievel, Perry, 2005; Perry, Wievel, 2008; Goddard, Vallance, 2013).

La presenza dell’università nelle città diventa così l’occasione per un ruolo maggiormente proattivo, ma non solo della rigenerazione urbana – l’aspetto forse più studiato (anche se non esaurientemente, almeno in Italia) – quanto di vero attore sociale, mediatore e facilitatore, costruttore di azioni che agevolino processi di maggiore integrazione sociale. Il modo stesso in cui l’università organizza e disloca le sue attività nel sistema urbano – ribadiscono nel loro saggio Roberto De Lotto, Cecilia Morelli di Popolo, Susanna Sturla ed Elena Venco – dovrebbe essere fortemente improntato ad un progetto di sviluppo condiviso con la comunità e finalizzato alla massima integrazione tra attività urbane e universitarie, condivisione degli spazi e di attrezzature, piuttosto che riferirsi quasi esclusivamente a principi di funzionalità (cosa che di rado accade essendo molte localizzazioni legate più ad improvvise opportunità immobiliari che a strategie localizzative specifiche).

Il richiamo al recente progetto di trasformazione dell’ex area Staveco di Bologna in un nuovo ‘polo universitario’ diventa, di conseguenza, utile ed opportuno, all’interno della ricerca di una nuova metodologia per consolidare le sinergie tra città ed università e renderle proficue per lo sviluppo e la crescita della comunità. Non si tratta infatti – nella parole di Fabio Licita – di cogliere alcune occasioni immobiliari, riutilizzare e valorizzare aree dismesse per attrezzare nuovi spazi alle innumerevoli attività che alla formazione universitaria si legano. Si tratta bensì di elaborare – nel cammino verso il futuro della città e dell’università che non solo convivono nello spazio ma che si compenetrano in diverse e molteplici forme, a volte manifeste molte altre volte implicite e recondite – specifici progetti di promozione sociale, di integrazione e di condivisione: la costruzione di una visione condivisa ed inclusiva per il futuro. È un deciso richiamo all’impegno dell’università che non si esplica solo attraverso il proprio ruolo di attore urbano e della rigenerazione urbana, ma anche di importante protagonista della sfera sociale e di produttore di beni comuni.

In breve, l’intensa attività urbana dell’università non deve limitarsi alla semplice ‘produzione di spazi urbani’, ma deve rappresentare anche un prezioso contributo alla riduzione dei profondi contrasti che si sono determinati nel tessuto sociale (Secchi, 2013); di sapere contribuire – attraverso le ‘mission’ che le sono proprie – alla costruzione di buone pratiche, politiche pubbliche adeguate e progetti ‘consapevoli’ alla soluzione dell’emergenza sociale che gli anni della crisi hanno solo reso solo manifesta.

L’università ha differenti ambiti, differenti modalità, molteplici strumenti per agire e il dossier qui di seguito presentato ha inteso ribadire la necessità di costruire una diversa prospettiva che reclaims l’università come attore sociale profondamente coinvolto nel processo di cambiamento e non più quale attore introverso ed autoreferenziale, riconoscendole un ruolo potenziale strategico e determinante. Anche questa ipotesi prevede però un cambiamento di prospettiva, il superamento di alcuni pregiudizi, che tendono a riconoscere come meritevoli di attenzione e (finanziamenti) solo la ricerca applicata in alcuni specifici campi. In breve, quello che sembra necessario al momento è il ritorno ad un dibattito serio e attento sull’università come fattore strategico del cammino verso il futuro, come protagonista del cambiamento, come luogo dove affrontare le vere sfide per lo sviluppo, e non solo locale.

## Note

1. Da intendere come Walter Vitali (2014) ha inteso fare nel suo volume, tentando di coniugare la riflessione scientifica con l'azione politica e soprattutto come dichiarazione di impegno, senza retorica, per la costruzione di un nuovo scenario sociale ed urbano ed una nuova configurazione territoriale in chiave diversa ed innovativa, direi soprattutto alternativa, rispetto ad azioni e strategie del recente passato. In un momento come questo di passaggio e di trasformazione, alcune espressioni aiutano l'individuazione di un percorso che deve condurre ad un diverso ruolo delle istituzioni e soprattutto all'affermazione perentoria di volontà di costruire nuove condizioni di sviluppo.
2. La riflessione ha preso l'avvio dall'organizzazione da parte dei curatori della sessione «ST05 – Università, città, comunità. Un possibile nuovo ruolo nella crisi tra sviluppo e impegno civile» nel quadro delle iniziative previste per la Conferenza nazionale Aisre 2014 «Uscire dalla crisi. Città, Comunità e Specializzazione Intelligenti». Dalle utili riflessioni emerse in quella occasione ha preso forma questo servizio arricchito poi con l'aiuto di altri esperti che hanno permesso di approfondire alcuni dei temi che erano già emersi come cruciali in quel dibattito.
3. Non è un caso che, a riprova di quanto il tema sia centrale e che la riflessione debba essere molto più ampia e condivisa, la rivista francese *Urbanisme* ha dedicato – pur in un paese che molto ha investito nella formazione superiore, nella riorganizzazione e potenziamento del sistema universitario, nella ricerca – il suo ultimo numero del 2014 proprio all'università e all'innovazione, quale «carrefour de l'économie et de la connaissance».
4. Un processo di rinnovamento del vecchio sistema accademico avviato proprio per adeguarlo all'evoluzione della società italiana così da fare fronte ad un'incalzante e accresciuta domanda di istruzione, senza che però si producessero parallelamente radicali trasformazioni nel mercato del lavoro, cosa che ne ha in parte svilito gli esiti, e successivamente ha contribuito ad un sminuimento nell'opinione pubblica del valore del titolo di studio, quando non sostenendone la sostanziale inutilità.
5. Conseguenza questa anche di una debolezza strutturale del sistema imprenditoriale nazionale (la prevalente dimensione delle imprese, i caratteri 'tradizionali' e poco innovativi dei processi produttivi, i settori di mercato interessati dalla produzione italiana, prevalentemente consolidati e 'sicuri') e di una sua scarsa oculatezza (bassa propensione all'investimento, scarso interesse all'innovazione tecnologica come all'innovazione di prodotto, limitata curiosità nei confronti delle potenzialità della ricerca scientifica). Non è indifferente a questo stato di cose le difficoltà economiche di molte grandi imprese che hanno dirottato molti dei proventi dal settore manifatturiero al settore finanziario e ancor di più al settore immobiliare perduti nella recente crisi (Savino, 2014).
6. Ad esempio, Etzkowitz (2008) o le riflessioni sviluppate dal Triple Helix Research Group di Stanford (<http://triplehelix.stanford.edu/triplehelix>). Per l'Italia, per un veloce richiamo che permette di rimandare ad un'ampia letteratura, Lazzeroni, Piccaluga (2009).
7. Non di rado il fallimento di queste relazioni e opportunità di collaborazione sono dovute a drammatici fraintendimenti di chi si rivolge al partner nella ricerca di fondi (un tempo aggiuntivi oggi sostitutivi) per le proprie attività ordinarie (l'università) e chi spesso ha richiesto consulenza fortemente finalizzate, in molti casi di vere e proprie attività di ricerca *on-demand*.
8. «Gli universitari hanno da sempre rapporti di consulenza con il mondo esterno all'accademia, il più delle volte su base individuale e privata. Lo sviluppo delle attività di terza missione, che è auspicabile, non dovrebbe evidentemente avvenire in questo modo. [...] sarebbe ora che almeno i committenti pubblici compissero sistematicamente la scelta di affidare alle strutture – e non ai singoli – ogni tipo di incarico e consulenza, anche quando intendono servirsi di una specifica professionalità e di un determinato professore» (Boffo, 2011).

## Riferimenti bibliografici

Aa.Vv., 2011, *L'università che vorremmo. Otto tesi per cambiare*, relazioni al convegno di Camerino, 24-25 febbraio, ora in <http://www.unicam.it>.

- [it/archivio/eventi/incontri\\_convegni/11\\_UniversitaCheVogliamo/interventi.asp](http://www.unicam.it/archivio/eventi/incontri_convegni/11_UniversitaCheVogliamo/interventi.asp).
- Bagnasco A., 2008, «Introduzione a una questione complicata», in *Id.* (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Il Mulino, Bologna, pp. 17-74.
- Balducci S., 2014, «La città come campo di azione per il Politecnico di Milano», in Cognetti F. (a cura di), *Vuoti a rendere. Progetti per la reinterpretazione e il riuso degli spazi nell'edilizia pubblica*, Editore Fondazione di Milano, Milano, pp. 9-12.
- Balducci S., Cognetti F., Fedeli V., 2010, a cura di, *Milano, la città degli studi*, Aim-Segesta, Milano.
- Boffo S., 2011, *Terza missione, dialettica territoriale e nuove competenze*, relazione al convegno «L'università che vorremmo. Otto tesi per cambiare», Camerino, 24-25 febbraio, ora in [http://www.unicam.it/archivio/eventi/incontri\\_convegni/11\\_UniversitaCheVogliamo/interventi.asp](http://www.unicam.it/archivio/eventi/incontri_convegni/11_UniversitaCheVogliamo/interventi.asp).
- Boffo S., Gagliardi F., 2008, «Università e sviluppo locale», in Moscati R., Vaira M. (a cura di), *L'università di fronte al cambiamento. Realizzazioni, problemi, prospettive*, Il Mulino, Bologna.
- Cognetti F., 2013, «La *third mission* dell'università. Lo spazio di soglia tra città e accademia», *Territorio*, n. 66, pp. 18-22. Doi: 10.3280/TR2013-066003.
- Cognetti F., De Carli B., 2013, a cura di, «Città/Università. Esperienze di 'impegno civico'», *Territorio*, n. 66, pp. 16-72. Doi: 10.3280/TR2013-066002.
- Etzkowitz H., Leydersdoff L., 1997, eds., *University and the global Knowledge Economy*, Pinter, London.
- Etzkowitz H., 1993, «Technology Transfer: The Second Academic Revolution. Technology», *Access Report*, vol. 6, pp. 7-9.
- Etzkowitz H., 2008, *The Triple Helix: University-Industry-Government in Action*, Routledge, London.
- Goddard J., Vallance P., 2013, eds., *The University and the City*, Routledge, London.
- Lazzeroni M., Piccaluga A., 2009, «L'evoluzione dell'università: nuovi profili e nuovi metodi di analisi», in Bramanti A., Salone C. (a cura di), *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza: teorie, attori, strategie*, FrancoAngeli, Milano, pp. 185-207.
- Martinelli N., Rovigatti P., 2005, a cura di, *Università, città e territorio nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano.
- Martinelli N., Savino M., 2012, a cura di, «L'Università italiana tra città e territorio nel XXI secolo. Parte I», *Urbanistica*, n. 149, pp. 4-67.
- Moscati R., Vaira M., 2008, a cura di, *L'università di fronte al cambiamento. Realizzazioni, problemi, prospettive*, Il Mulino, Bologna.
- Perry D.C., Wiewel W., 2005, eds., *The University as Urban Developer. Case Studies and Analysis*, M.E. Sharpe, Armonk, New York.
- Rostan M., Vaira M., 2008, «La collaborazione università/industria tra vincoli e opportunità», in Moscati R., Vaira M. (a cura di), *L'università di fronte al cambiamento. Realizzazioni, problemi, prospettive*, Il Mulino, Bologna.
- Rostan M., 2011, *Terza missione, dialettica territoriale e nuove competenze*, relazione al convegno «L'università che vorremmo. Otto tesi per cambiare», Camerino, 24-25 febbraio, ora in [http://www.unicam.it/archivio/eventi/incontri\\_convegni/11\\_UniversitaCheVogliamo/interventi.asp](http://www.unicam.it/archivio/eventi/incontri_convegni/11_UniversitaCheVogliamo/interventi.asp).
- Savino M., 1998, a cura di, «Città e università – Università vs città», *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 60-61, pp. 5-367 (numero monografico).
- Savino M., 2014, «Crisi e città. Conseguenze e concatenazioni (forse) utili per la costruzione del futuro prossimo venturo», in Fregolent L., Savino M. (a cura di), *Città e politiche in tempi di crisi*, FrancoAngeli, Milano, pp. 37-72.
- Secchi B., 2013, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari.
- Sobrero M., Vitali W., 2014, «Un'alleanza delle città per l'università e l'innovazione», in Vitali W. (a cura di), *Un'Agenda per le città. Nuove visioni per lo sviluppo urbano*, Il Mulino, Bologna, pp. 172-189.
- Vitali W., 2014, a cura di, *Un'Agenda per le città. Nuove visioni per lo sviluppo urbano*, Il Mulino, Bologna.
- Wiewel W., Perry D.C., 2008, eds., *Global Universities and Urban Development. Case Studies and Analysis*, M.E. Sharpe, Armonk, New York.